

In questo numero:

- Con il cuore ferito, con lo spirito lacerato
- Quali memorie? Per quali vittime?
- Ilian Pappé: le parole inservibili del conflitto
- Twani r(e)siste

## EDITORIALE

### Matite rosse

*“Un evento importante, attesissimo, per tutti un grande giorno di festa, dove chi partecipa non solo compete sportivamente, ma testimonia con la presenza, che, con la forza della fede, possiamo attuare ciò che agli occhi di tutti sembra impossibile: abbattere il muro di separazione tra Israele e Palestina”.* Con queste parole, dieci giorni prima dell’evento, padre Ibrahim Faltas (nella foto) aveva presentato la 7ª edizione della Maratona della Pace Betlemme- Gerusalemme, svoltasi il 25 aprile tra i Territori palestinesi occupati e Israele. Non ci piace assumere il ruolo di maestri pedanti e saputelli, ma ci sembra doveroso e purtroppo urgente segnare in questo editoriale, e segnalare a voi, cari amici, con una matita rossa, tutte le parole, le locuzioni che si sono usate scrivendo o parlando di questa manifestazione nei giornali e nelle Tv italiane. Per riflettere con voi sull'uso o l'efficacia di insinuazioni più o meno calcolate e ammiccanti, adottate da alcuni media -e da alcune realtà - per indurci a immaginare una pace

che, più che sulla giustizia, sembra poggiare sull'acquiescenza verso il più forte. Ed ecco allora che proprio padre Ibrahim, evidentemente nell'euforia dei preparativi o degli accordi con il ministero del turismo israeliano, parla di muro di 'separazione', dimenticando -lui che è stato parroco proprio di Betlemme!- che è il suo popolo in questo modo ad essere separato dalla propria terra, perchè il muro è illegale e non separa i due popoli in conflitto lungo i confini riconosciuti dalla comunità internazionale.

Già in BoccheScucite n. 76 lo avevamo detto, riferendoci alla sesta edizione di questa marcia: *“Non basta riempirsi la bocca di parole di pace per contribuire effettivamente alla pace in Palestina e Israele. Per la musica come per il teatro, solo se*



### Sommario

Editoriale	1
A voce alta	3
Hanno detto	5
Lente d'ingrandimento	6
Appelli	8
In breve	10
Ultima ora	12
Viaggi 2010	14

“Non basta riempirsi la bocca di parole di pace per contribuire effettivamente alla pace in Palestina e Israele. Solo se coniughiamo pace con giustizia, la pace potrà “correre” su questa terra e “giocare” l'ultimo tempo del conflitto israelo-palestinese.

*coniughiamo pace con giustizia e incontro con denuncia, la pace potrà “correre” su questa terra e “giocare” l'ultimo tempo del conflitto israelo-palestinese.*

Lo ribadiamo con forza oggi, proprio mentre Israele sta approvando una nuova legge di apartheid in cui ogni palestinese sarà considerato un ospite in casa propria.

Il settimanale Panorama, definendo **'pellegrini di pace'** le centinaia di italiani accorsi a partecipare alla maratona, (e noi ci chiediamo quanto hanno sostato a chiacchierare con i betlemmiti rinchiusi ormai da anni dentro il muro dell'apartheid, quanto hanno saputo e condiviso, questi pellegrini, dei gravissimi problemi dei palestinesi) ha raccontato così l'inizio della giornata:

*“Ore 8.00: Ci sono anche una decina di corridori israeliani sulla piazza di Betlemme alla partenza della maratona per la pace dedicata a Giovanni Paolo II, organizzata dal Centro Sportivo Italiano e dall'Opera Romana Pellegrinaggi. La cittadina palestinese è mobilitata per l'evento: centinaia di poliziotti e militari palestinesi, giovani arrivati da tutta regione con indosso la tuta e la maglietta della maratona e poi centinaia di pellegrini-maratoneti italiani tra cui il presidente del Coni, Gianni Petrucci, il presidente del Centro Sportivo Italiano Massimo Achini e della Federazione Italiana Pallavolo, Carlo Magri ai quali si è aggiunto, in maglietta e calzoncini anche il presidente della Commissione Bilancio della Camera, il leghista Giancarlo Giorgetti accompagnato dalla famiglia. Con loro anche molti campioni dello sport tra i quali il pallavolista Andrea Zorzi con la nazionale femminile di pallavolo under 18 e la nuotatrice Cristina Chiuso con numerosi campioni e campionesse italiane di nuoto. In testa al gruppo la fiaccola della pace portata dal presidente del Coni, Petrucci. Unica nota stonata: a 50 ragazzi di Gaza non è stato dato il permesso di uscire per partecipare alla maratona: per loro, anche questa volta, la festa è rimandata.”*

DIDASCALIA ALLA FOTO: Il checkpoint di Betlemme in un'immagine d'archivio.

Una grande festa dunque, che sembra magicamente elevare nell'aria musica di pace e distensione, nonostante la 'nota stonata', ma che ci volete fare, qualcuno che stecca e rovina la festa c'è sempre, e la gioia e le corse ci distraggono, e quasi quasi non ci domandiamo nemmeno perchè sono così pochi gli israeliani che partono da Betlemme.

Ce lo ricorda per fortuna una nota Ansa dello stesso giorno: **“Alla corsa hanno partecipato 400 persone, 170 italiani, 150 palestinesi e un'ottantina di israeliani, la maggior parte dei quali si è unita alla corsa dopo il checkpoint di Betlemme.**

*Per la prima volta 5 maratoneti israeliani sono partiti da Betlemme per la tradizionale maratona della Pace, organizzata dall'Opera Romana. Finora vi era il divieto per gli israeliani di recarsi in Cisgiordania.”*

Vorremmo però domandare in una 'nota a margine' all'Ansa di 'spiegare meglio' come mai e chi vieta agli israeliani di recarsi nei Territori Occupati, e quindi anche a Betlemme...

Il numero maggiore di segnaletti rossi comunque, vanno tutti all'ormai tristemente noto giornalista televisivo Claudio Pagliara che, in un servizio andato in onda nel TG2 delle 13.00 dello stesso giorno, così ha commentato le immagini festose che scorrevano dietro di lui:

*“Sempre alta la tensione nella contesa città santa. Estremisti ebrei di destra a Gerusalemme est sfilano chiedendo la demolizione delle case arabe abusive. Manifestanti palestinesi bruciano copertoni e cassonetti. La polizia israeliana li disperde con lacrimogeni e pallottole di gomma. Nessun ferito. Messaggio di segno opposto durante la maratona di pace lunga i 10 chilometri che separano Gerusalemme da Betlemme. 700 italiani hanno risposto all'invito del Coni e dell'opera romana pellegrinaggi e hanno marciato con israeliani e palestinesi in nome di quel costruttore di ponti che era Giovanni Paolo II. Nessun controllo al checkpoint. L'atmosfera oggi è distesa.*

*Yacov, israeliano, si congratula con i palestinesi per il caloroso benvenuto: non andava a Betlemme da 21 anni.*

*Issa, palestinese, afferma che la pace è necessaria per entrambi i popoli, per tutte quelle madri che hanno perso i loro figli nel lungo conflitto.*

*Nel piazzale antistante il muro che separa Betlemme da Gerusalemme, si svolge una partita di pallavolo. Non c'è modo più simbolico per inviare un segnale di pace.”*

Davvero un capolavoro di ipocrisia e di equilibrismo cucito sulla pelle delle migliaia di persone che si aspetterebbero dall'informazione denunce coraggiose e

realistiche. E dalle iniziative più o meno benefiche, stimoli e spunti di pace che non rimbalzino educatamente tra le ragioni degli occupati e le mistificazioni dell'occupante.

Caro Pagliara, permettimi di ricordare che Gerusalemme non è una città *contesa*, ma *illegalmente occupata* da oltre quarant'anni. Che le case di Gerusalemme est non sono semplicemente *arabe*, ma palestinesi, e che se alcune di esse sono state edificate senza permesso, questo è avvenuto e avviene perché il governo israeliano i permessi non li concede, nonostante non abbia il diritto di negarli. Il Consiglio Mondiale delle Chiese ha recentemente condannato lo stravolgimento della Città Santa da parte del governo israeliano. Dovresti una volta tanto dire nei tuoi servizi da Gerusalemme che ad essere abusive ed illegali sono semmai le colonie che circondano e distruggono la città. Ti ricordiamo che le pallottole di gomma in realtà hanno un'anima di acciaio che probabilmente solo per un caso fortuito questa volta non hanno fatto feriti. Che i controlli al checkpoint di Betlemme non hanno fermato

l'umiliazione subita da migliaia di palestinesi, che maratoneti non sono, che qualche ora dopo, di notte, si sono presentati allo stesso checkpoint sperando di poter andare a lavorare. Che Yacov, pur nella sua comprensibile gioia, forse non doveva tanto ringraziare i palestinesi per essere entrato a Betlemme, quanto protestare contro il suo governo che gli ha impedito in 21 anni di fare una cosa semplice semplice: andare a trovare il suo vicino. Ricordando ancora una volta anche a te che il muro non separa Betlemme da Gerusalemme, ma i betlemmiti dalle terre palestinesi attigue alla loro città, ci uniamo al commento di Issa, e lo avviciniamo idealmente a quello di un caro amico di Betlemme che ci ha scritto una lettera straziante da pubblicare nel nostro nuovo sito [www.bocchescucite.org](http://www.bocchescucite.org) e che riportiamo di seguito. Con incalcolabile tristezza, a fine giornata, ha chiosato: *“Dio benedica i costruttori di Pace... ma qui ci sono tanti sfruttatori di pace!”*

***BoccheScucite***



# A VOCE ALTA

*Alla Maratona per la pace ha assistito anche un amico di Betlemme che ci ha inviato questa lettera che volentieri pubblichiamo.*

## Con il cuore ferito, con lo spirito lacerato

Carissimi di BoccheScucite,

voi tante volte avete alzato il tono della vostra protesta contro l'occupazione che condanna a morte il mio paese, la Palestina. Ma per quanto vi sforziate di essere realisti, stavolta non potete immaginare come abbiamo vissuto noi, che abitiamo qui nella nostra città di Betlemme, l'ennesima umiliazione di veder stravolta la realtà che ci sta soffocando da anni, e che riesce a normalizzare un' enorme ingiustizia che solo Dio, a questo punto, può ascoltare!

Infatti siamo sconcertati vedendo che tra gli organizzatori della cosiddetta "Maratona per la pace" c'è anche un nostro sacerdote, un pastore che conoscendo bene il dolore dei cristiani di Betlemme, con coraggio dovrebbe denunciare l'oppressione di cui è responsabile il governo israeliano. (Che sollievo ci avevano dato le parole chiare e forti dei nostri capi delle chiese cristiane nel Documento Kairos!)

Quella mattina, mi trovavo anch'io al check-point di Betlemme quella mostruosa "fabbrica di odio" che andrebbe solo denunciata e condannata. Non credevo ai miei occhi: un gruppo di italiani festosi e sorridenti, soddisfatti di stare in questo posto infernale dove solo qualche ora prima si era ripetuta la carneficina umana di migliaia di disperati palestinesi che, tutte le notti, ammassati come bestie, cercano di passare il muro dell'apartheid per andare a lavorare a Gerusalemme. Ma questi allegri atleti, circondati di quelle telecamere che vorremmo vedere almeno qualche volta riprendere le violazioni dei diritti umani nella nostra cittadina di Betlemme, sembravano marziani. Mi sono avvicinato ad un italiano e alla mia domanda se sapeva cosa succede ogni giorno in questo posto, non ha saputo rispondermi e si è allontanato. Anche lui era diventato inconsapevolmente strumento di una performance mediatica che, mascherando l'ingiustizia alta e minacciosa come i nove metri di cemento del muro, era riuscita ad inscenare una manifestazione a favore del governo di occupazione sbandierando e infangando la parola "pace". Infatti, incredibilmente, ho assistito attonito al trucco studiato da mesi per creare l'effetto speciale più strabiliante: in un batter d'occhio, davanti

alle telecamere, il muro che tiene da anni in prigione la mia famiglia e migliaia di betlemmiti, improvvisamente si è spalancato! Per l'occasione i soldati hanno dimenticato il loro compito di arroganti padroni del nostro tempo e della nostre vite, per mostrare al mondo che dopo tutto, anche il muro può starci...che per passarlo basta avere i pantaloncini e le scarpe da jogging, esattamente come nei parchi delle città di tutto il mondo.

Mi sono trattenuto dal fermare qualche altro italiano, ma avrei voluto solo disturbare l'euforia del nostro ex parroco di Betlemme Ibrahim Faltas raccontandogli solo le ultime nostre difficoltà per passare quel Muro che lui ha artificiosamente fatto spalancare; dalle quotidiane umiliazioni per cercare di avere un visto, ai nostri inutili sforzi di genitori che tentiamo da mesi di far ottenere alla scuola dei nostri bambini un permesso perchè quaranta di essi possano visitare lo Zoo che si trova a pochi chilometri da Betlemme...

Per fortuna non ho assistito alla conclusione dello spettacolo, quando mi hanno detto che, al di là del Muro (cioè ancora sulla nostra terra palestinese rubata da Israele!) gli atleti si sono trovati addirittura il ministro del turismo israeliano! Sì. Proprio quello che da anni ci sta prendendo in giro appendendo al Muro enormi cartelloni pubblicitari che ironicamente proclamano: "LA PACE SIA CON VOI!", "PEACE AND LOVE"...

Il ministro in persona. Se penso a quanti sforzi noi betlemmiti facciamo da anni per dialogare con intellettuali, medici o scienziati in Israele... Ma nella realtà questo dialogo viene ostacolato continuamente. Per una simile iniziativa, invece, che non aiuta certamente la pace, si muovono i ministri.

Carissimi, ormai sono passati così tanti anni, che non ci scandalizziamo più. Siamo tristemente rassegnati ad assistere solo alla prossima trovata per nascondere al mondo la nostra sofferenza, così come si nascondono sistematicamente alle migliaia di pellegrini che arrivano a Betlemme le condizioni dei suoi cristiani. Eppure anche padre Ibrahim avrà letto il documento Kairos che dichiara che "l'occupazione è un peccato che grida a Dio", come forse avrà sentito che proprio in

Mi sono avvicinato ad un italiano e alla mia domanda se sapeva cosa succede ogni giorno in questo posto, non ha saputo rispondermi e si è allontanato.

questi giorni l'Università Cattolica a pochi metri dal Muro terrà un Convegno proprio sulla resistenza nonviolenta e il Muro; avrà letto le recentissime dichiarazioni riguardo la tomba di Rachele, ritenuta incredibilmente "patrimonio dello Stato di Israele" e di cui Israele si è impossessato nel "silenzio-assenso" del mondo; padre Ibrahim avrà sentito almeno l'eco delle denunce della comunità internazionale all'ultima legge di apartheid del governo israeliano: io, come ogni palestinese che abita nella sua terra, sarò considerato dall'autorità di occupazione semplicemente come un ospite; solo Israele si arrogherà il diritto di decidere se è opportuno che io resti qui o se devo esser deportato ed espulso dalla mia terra!

Carissimi, abbiamo sempre più paura. E come cristiani siamo così profondamente amareggiati, che vorremmo attaccare al Muro, sopra quegli umilianti poster che hanno fatto da sfondo alla maratona degli italiani, le parole che il nostro Papa Benedetto ha gridato proprio da qui esattamente un anno fa, denunciando l'ingiustizia dell'occupazione con quel coraggio che manca a tanti fratelli cattolici in Italia.

Con il cuore ferito, con lo spirito lacerato, mi chiedo cosa possiamo ancora fare per invocare giustizia e mendicare anche dai fratelli cristiani quella pace che, a questo punto, solo Dio potrà donare ai suoi figli.

Un palestinese di Betlemme

## HANNO DETTO

### Quali memorie? Per quali vittime?

di Gideon Spiro

Il governo israeliano e i suoi organi di propaganda hanno acutamente pensato di avvicinare fino ad unire in un'unica celebrazione la Giornata della Memoria per le vittime dell'Olocausto e quella della Memoria per i soldati caduti nelle guerre di Israele. A legare le due celebrazioni l'intuizione della progressione "dalla Shoah alla rinascita". Le vittime commemorate nella prima sono morte perché non potevano combattere e quelle ricordate nella seconda sono state uccise come "eroi di guerra". Il messaggio è chiaro: per evitare un nuovo olocausto è necessario che un gran numero di soldati siano disposti a venir uccisi per lo Stato di Israele. Il sistema ha funzionato bene finora. Prima di arruolarsi nell'esercito, i giovani israeliani vengono mandati, con l'incoraggiamento del governo di Israele e il suo esercito, al campo di sterminio di Auschwitz tramite viaggi organizzati, da dove sono pronti a tornare volontari nelle unità di combattimento dell'esercito. L'Olocausto ha finora dimostrato di essere l'ufficio di arruolamento più efficace per l'esercito israeliano.

Nelle cerimonie ufficiali per il Giorno della Memoria i rappresentanti del governo, dell'esercito e dello Yad Vashem trovano molto conveniente parlare in nome dei morti. Ogni speaker ufficiale può proiettare le sue opinioni e i suoi desideri su di loro, e i morti non possono rispondere. Questa è una posizione comoda per i capi del regime

israeliano che hanno trasformato l'Olocausto in un'arma politica efficace e in una fonte di denaro che non li deluderanno.

Tra l'altro decine di migliaia di sopravvissuti all'Olocausto in Israele vivono in condizioni di povertà terribile. Alcuni non sono nemmeno in grado di pagare i loro farmaci, perché il governo di Israele non è disposto a trasferire loro quello che invece la Germania dà ai suoi sopravvissuti. I vari governi israeliani hanno ricevuto molti miliardi di dollari a causa della Shoah ma esso, invece di fornire un sostegno adeguato ai sopravvissuti che emigrarono in Israele, ne concede loro solo le briciole. Lo stesso governo che non ha i soldi per aiutare i sopravvissuti all'Olocausto, ne ha in abbondanza per sostenere i coloni e l'occupazione e per garantire una generosa pensione a vita per i militari che si congedano anche solo a 40 anni.

Le cause dell'Olocausto sono radicate in un'ideologia razzista e l'ovvia lezione che avremmo dovuto imparare è quella di attivare una lotta senza compromessi contro il razzismo e i suoi derivati: la xenofobia, la tirannia e la violazione dei diritti umani. Non solo tale lezione non è stata appresa in Israele, ma esso si è trasformato in un ricettacolo di ideologie razziste e crudeli, diventando un regime di oppressione le cui vittime principali sono i palestinesi nei Territori occupati.

Le cause dell'Olocausto sono radicate in un'ideologia razzista e l'ovvia lezione che avremmo dovuto imparare è quella di attivare una lotta senza compromessi contro il razzismo e i suoi derivati: la xenofobia, la tirannia e la violazione dei diritti

Durante le celebrazioni per il Giorno della Memoria, la parte del leone la fanno i leader dell'esercito e in particolare quei militari che arrivano direttamente dalle loro missioni di occupazione, oppressione e umiliazione nei Territori occupati mentre nessuno tra i giornalisti presenti ha mai visto in questo qualcosa di strano. Yediot Aharonot e Maariv, tra le testate a più alta tiratura hanno addirittura pubblicato le foto del capo del Mossad Meir Dagan, l'assassino di Dubai e dell'ex Capo di stato maggiore Gabi Ashkenazi, chiamato il "Macellaio di Gaza". Questi sono i volti con cui Israele commemora l'Olocausto.

Ciò che è stato detto su Il Giorno della Memoria dell'Olocausto vale anche per la Giornata della memoria delle vittime delle guerre di Israele, che si svolge il giorno prima. Anche qui l'esercito ha un ruolo centrale negli eventi di commemorazione. Durante le cerimonie nei cimiteri di tutto il paese, i leader del governo e dell'esercito sottolineano spesso come "noi portiamo a compimento l'eredità che ci hanno lasciato i caduti". Questo è molto bello, ma cosa significa eredità? Può limitarsi solo al ricordo delle ventiduemila vittime di guerra? Certo che no.

Sono vittime di guerra anche coloro che

hanno partecipato alle guerre in cui non credevano, perché non avevano il coraggio di rifiutare. La loro eredità è completamente diversa da quella proclamata dai governi israeliani di estrema destra. Come nel giorno di commemorazione dell'Olocausto, anche qui i morti non possono rispondere. Per fortuna

sono ancora vivi alcuni che esprimono una verità diversa. Sono ancora una minoranza, ma non sarà zittita e continuerà ad offrire una visione alternativa di questo concetto.

Dobbiamo riconoscere che una parte consistente dei caduti di guerra sarebbe ancora tra noi, se i governi israeliani avessero adottato politiche pacifiche invece di azioni militari, di occupazione e di espansione.

Diversi anni fa il governo di Israele ha aggiunto ai caduti di guerra le "vittime del terrorismo palestinese", poco più di tre mila persone. Se sostituiamo alla lingua ufficiale il linguaggio della realtà concreta, le vittime dovrebbero essere chiamate "vittime della politica di occupazione e di colonizzazione" o "vittime della lotta palestinese contro l'occupazione o almeno "vittime del contro-terrorismo palestinese al terrorismo dell'occupazione israeliana.

Haaretz, 21 aprile 2010

## LENTE DI INGRANDIMENTO

### Ilan Pappé: le parole inservibili del conflitto

di Eva Brugnellini

*Lo storico israeliano Ilan Pappé vuole ridefinire il linguaggio stesso con cui è descritto il conflitto mediorientale. A tale scopo sta lavorando con il noto linguista e politologo Noam Chomsky a un libro sulla questione israelo-palestinese che uscirà la prossima estate.*

#### Colonialismo

La prima parola da fare entrare nel vocabolario del conflitto è "colonialismo": "Il sionismo - dice - è un movimento di ebrei tornati in Palestina dopo duemila anni di esilio alla ricerca di un rifugio dall'antisemitismo europeo. Ma al sionismo bisogna aggiungere la parola 'colonialismo', basta guardare il dizionario per capire che è quello che sta succedendo in Israele e Palestina".

Per spiegarsi Pappé distingue tra due tipi di colonialismo: "Uno di sfruttamento, in cui i coloni sfruttano le risorse delle nuove terre per il beneficio dell'impero da cui provengono, e un altro come quello che si è visto in Australia, Nord America e Sudafrica

dove i coloni si separano dalla madre patria e vogliono vivere per conto proprio nelle nuove terre, liberandosi della popolazione nativa". E questo è quello che secondo Pappé si avvicina di più a quello ebraico.

Un "colonialismo unico", certamente, ma di cui una componente è il processo di giudaizzazione. "Tutti i governi ebraici, anche di sinistra, si sono sempre impegnati molto nella giudaizzazione, soprattutto della Galilea. E nessun giornalista ne parla, perché non suona come un processo 'criminale'. Ma da una prospettiva colonialista è un aspetto fondamentale, che porta all'alienazione dei palestinesi, finché non diventano stranieri nel loro stesso paese".

Secondo lo storico israeliano per capire la

“L'unica cosa che gli israeliani potranno sopportare è “una ‘presenza’ palestinese sotto controllo israeliano. Un reale stato palestinese è impossibile per Israele”

situazione mediorientale bisogna avere uno sguardo più complesso, che non si fossilizzi sulle colpe israeliane, ma che consideri quello che paradossalmente c'è di buono. “La colonizzazione può creare anche belle cose. La rinascita della lingua ebraica, città come Tel Aviv, esperimenti di socialismo come i kibbutz sono stati possibili perché gli ebrei erano liberi in una società nuova, sganciata dalle tradizioni europee. C'è qualcosa di eccitante di fianco a uno dei peggiori crimini. È una sorta di doppio spazio, e se si ignora uno dei due non si dipinge la situazione per come realmente è. Se si considera Israele soltanto come una presenza malvagia non si risolve il problema. Bisogna capire entrambi gli spazi per impegnarsi in modo più consapevole”.

## Ritorno

Un'altra parola da eliminare – secondo Pappé - è “occupazione”, in quanto “sottintende una situazione temporanea, come parte di un conflitto. Quella che dura dal 1967 potrebbe essere un'occupazione se Israele volesse davvero andarsene o restasse nei Territori palestinesi solo per difendersi, ma questa è mitologia”.

Pappé è arrivato a questa conclusione consultando gli archivi dello stato israeliano, studiando i quali ha scritto *La pulizia etnica della Palestina* (Fazi). “La Cisgiordania doveva far parte dello Stato ebraico già dai primi programmi del 1948, quando per creare Israele servivano più terre palestinesi possibili, con il minor numero di palestinesi possibile. Quando nella guerra per la fondazione dello stato, Israele ha conquistato l'80 per cento della Palestina cacciando quasi un milione di palestinesi, bisogna chiedersi perché non abbia conquistato il 100 per cento. E la risposta è: per motivi politici. C'era un accordo con la Giordania. Poi nel '63, quando Israele avrebbe potuto conquistare la Cisgiordania e Gaza, erano gli Stati Uniti a essere contrari”.

La parola che lo storico propone al posto di occupazione è quindi “ritorno”: “Ritorno a una terra che gli ebrei sionisti considerano propria. Che spiega perché nel 2000 durante il summit di Camp David per [l'allora primo ministro israeliano Ehud] Barak l'offerta di restituire ai palestinesi l'85 per cento della Cisgiordania fosse un'offerta generosa”. Ma se per gran parte della leadership israeliana la Cisgiordania appartiene a Israele, come sarà possibile la costruzione di uno stato palestinese in quella terra? Secondo Pappé l'unica cosa che gli israeliani potranno sopportare è “una ‘presenza’ palestinese sotto controllo israeliano. Un reale stato palestinese è impossibile per Israele”.

## Processo senza pace

Altro termine da eliminare dal vocabolario del conflitto è “processo di pace”, perché “come ha detto Chomsky la parte importante di questa locuzione non è “pace” ma “processo”. Che può andare avanti all'infinito. Israele ha imposto alla politica internazionale l'idea che ci siano tanti altri conflitti più importanti di quello israelo-palestinese, e può anche essere vero. Ma così porta avanti una sorta di “soluzione n+1”, offrendo ai palestinesi ogni volta un pochino di più, e allo stesso tempo dettandone la politica: con quali leader parlare, quale partito deve essere eletto, e quale processo di pace può essere scritto”.

Pappé racconta un aneddoto che esemplifica il diktat israeliano: “Negli accordi di Oslo, così come per l'appuntamento di Camp David, gli israeliani avevano scritto ogni dettaglio, da quali insediamenti scambiare fino a quale capitale dare ai palestinesi. Dieci giorni prima di Camp David, uno dei leader palestinesi mi chiamò per chiedermi quale programma avrebbero dovuto portare all'incontro con Barak e [il presidente Usa] Clinton. Era una cosa assurda, cosa avevano fatto in tutti quegli anni? Ma dimostra come non ci fosse bisogno dei palestinesi, Israele portava gli input e Stati Uniti e Unione Europea dovevano imporre quello che Israele aveva deciso. Non stupisce la sollevazione popolare che ne è seguita”, vale a dire la Seconda Intifada.

## Cambio di regime

Il quarto punto a cui Ilan Pappé tiene molto riguarda un vocabolo che dipinge il futuro. Bisogna smettere, secondo lo storico, di parlare di “soluzione”, in quanto “presuppone un accordo tra due parti, mentre qui c'è una parte che si impone sull'altra. Israele ha un atteggiamento molto didascalico verso i palestinesi, del tipo ‘Se non accettate ora, la prossima proposta sarà peggio’. Non c'è possibilità di una soluzione”.

Questo non significa che il conflitto andrà avanti in eterno. A suo modo Pappé è quasi ottimista. “C'è bisogno di un cambio di regime, come quello in Iraq o in Afghanistan. Ma non con la forza, non con le bombe o l'intervento della Nato. Non c'era ragione di accettare quello che succedeva in Sudafrica, così non c'è ragione di accettare quello che succede in Israele. Non sono uguali, ma uguale è il trattamento riservato al popolo indigeno”.

Ilan Pappé è stato il primo ebreo israeliano a proporre quella che è vista da molti come una soluzione utopica e insensata: lo Stato unico. “La soluzione a due Stati non farebbe che peggiorare le ideologie di entrambi. E Israele non permetterebbe alla Palestina di avere un

proprio esercito, una propria economia e sovranità. E se anche ci fossero due Stati, cosa succederebbe ai palestinesi cittadini di Israele? Adesso sono il 20 per cento, ma poi? Quando saranno il 35 o il 40 per cento? Per continuare ad avere una maggioranza ebraica, Israele continuerà a dividersi all'infinito?"

La soluzione a un unico Stato è per Pappé "più etica e pratica. Bisogna liberarsi dall'ideologia. Io ho molto più in comune con un amico palestinese che con un ebreo di Brooklyn, che però avrebbe il diritto di 'tornare'. Israele dovrebbe trattare ebrei e palestinesi allo stesso modo, solo a partire da questo è possibile il cambio di regime".

Il cambiamento di prospettiva della società ebraica non è l'unico mezzo per arrivare alla soluzione. "La campagna di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (Bds) è uno strumento molto importante adesso, perché a volte c'è bisogno di una 'botta in testa'

dall'esterno per vedere come stanno realmente le cose".

Per arrivare ad assumere posizioni così critiche verso lo Stato ebraico, e per superare "l'indottrinamento in cui cresci, inculcato soprattutto dall'esercito", Ilan Pappé non ha ricevuto un'unica "botta in testa", ma tanti piccoli colpi. E "il prezzo è molto alto. Smetti di parlare con tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli, con te stesso persino". O perdi il posto di lavoro. All'università di Haifa dove era professore, le sue posizioni anti-sioniste gli hanno valso il vuoto intorno fino a un'espulsione de facto. Ora insegna all'università di Exeter, in Gran Bretagna. Ma rimane fermo nelle sue posizioni e sicuro che l'unica vera soluzione è la "desegregazione. È ridicolo che ebrei e palestinesi non possano condividere la vita".

Osservatorio Iraq, 14 aprile 2010

## APPELLI

### Complici di un apartheid manifesto

*non in nostro nome!*

Roma, 22 aprile 2010

Oggetto: Adesione di Israele OCSE

L'Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo (OCSE) prevede di riunirsi nel mese di maggio 2010 al fine di prendere una decisione formale sulla candidatura di Israele come stato membro dell'Organizzazione. Un voto per l'adesione di Israele all'OCSE sarà considerato dalla gente di coscienza in tutto il mondo come un atto di complicità decisivo e di vasta portata nel premiare e perpetuare l'occupazione, la colonizzazione e l'apartheid israeliana contro il popolo palestinese. Inoltre, comprometterà irrimediabilmente lo stato di diritto e contribuirà a rafforzare la cultura di impunità che ha permesso ad Israele di continuare a commettere crimini di guerra, che, alcuni esperti del diritto internazionale hanno descritto come un preludio al genocidio contro i palestinesi nella Striscia di Gaza illegalmente assediata ed occupata.

Vi chiedo di far sì che Israele non sia ammesso nell'OCSE e di votare contro la sua adesione quando, a maggio, verrà fatto l'esame finale della sua domanda di ingresso. L'appartenenza all'OCSE alimenterà intensamente il militarismo, la belligeranza e

l'aggressività israeliana, destabilizzando ulteriormente l'intera regione, minando la sicurezza nonché lo sviluppo sociale, politico ed economico e rendendo la ricerca di una pace giusta una meta irraggiungibile.

Non è pensabile che l'OCSE si rifiuti di tener conto delle prove presentate dalle organizzazioni per i diritti umani e della società civile nel corso del processo per l'esame della domanda di adesione di Israele. Come tutti gli altri Stati, Israele deve rispettare le norme del diritto internazionale e dei diritti umani universali e deve rispettarli prima di essere accolto come membro dell'OCSE. Il rispetto e l'osservanza del diritto internazionale e dei diritti umani sono requisiti essenziali per i membri che accettino i regolamenti dell'OCSE. Già condannato come uno stato che pratica l'occupazione, la colonizzazione e l'apartheid da un recente ed autorevole studio legale del Sud Africa sotto la supervisione dell'esperto di diritto internazionale ed ex relatore delle Nazioni Unite per i diritti umani, il Prof. John Dugard, Israele non si comporta conformemente al diritto internazionale e ai parametri di riferimento dell'OCSE. Israele non ha ancora attuato le raccomandazioni della missione d'inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto di



Gaza e non ha indagato e perseguito, dove necessario, i responsabili di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità che hanno portato alla morte di oltre 1.400 palestinesi, la maggior parte civili, nell'inverno del 2008/9. Israele non ha ancora posto fine all'assedio illegale della Striscia di Gaza, che ha portato sull'orlo della carestia quasi 1,5 milioni di palestinesi, molti dei quali profughi che Israele aveva spodestato nel 1948. Israele non ha ancora smantellato il Muro illegale nei territori occupati della Cisgiordania come sentenziato nel parere consultivo dalla Corte internazionale di giustizia nel 2004. Israele non ha ancora posto fine alla sua occupazione di quasi 43 anni della Cisgiordania, compresa Gerusalemme est e la Striscia di Gaza, non ha ancora terminato la sua impresa coloniale né rilasciato i palestinesi arrestati e imprigionati. Israele non ha ancora trasformato il suo sistema politico e giuridico al fine di risarcire

milioni di vittime palestinesi, compreso il diritto di ritorno per i profughi, e di consentire piena ed uguale partecipazione da parte dei suoi cittadini palestinesi. Solo allora Israele rispetterà gli standard delle democrazie pluraliste ritenuti fondamentali per l'OCSE.

Ribadisco le preoccupazioni espresse più volte presso l'OCSE da parte delle organizzazioni per i diritti umani e della società civile ed esigo che il nostro governo voti contro la domanda di adesione di Israele all'OCSE.

Distinti saluti,.. (firma)



DA INVIARE a:

[gabinetto@esteri.it](mailto:gabinetto@esteri.it)  
[affari.economici@cert.esteri.it](mailto:affari.economici@cert.esteri.it)  
[ufficio.stampa@tesoro.it](mailto:ufficio.stampa@tesoro.it)  
[antonio.armellini@esteri.it](mailto:antonio.armellini@esteri.it)  
[segreteria.ocse@esteri.it](mailto:segreteria.ocse@esteri.it)

## Twani r(e)siste

*Campagna di supporto per le comunità Palestinesi dell'area a sud di Hebron, in Cisgiordania*

At-Tuwani è un villaggio palestinese nelle colline a sud di Hebron, dove ogni giorno si consumano violenze di ogni tipo – fisiche, psicologiche, morali – da parte dei coloni israeliani dei vicini insediamenti e avamposti illegali, della polizia e dell'esercito israeliani. Ma sempre qui, come nei vicini villaggi, i pastori e i contadini palestinesi con le loro famiglie hanno deciso di opporsi all'occupazione militare e alle continue violenze dei coloni, scegliendo la RESISTENZA NONVIOLENTA!

In questo modo, in ogni azione di vita quotidiana, donne uomini e bambini sperimentano la fatica e al tempo stesso la forza della scelta nonviolenta, rivendicando il proprio diritto ad esistere e a poter accedere liberamente alle proprie terre.

Operazione Colomba è presente nel villaggio dal 2004 per accompagnare e sostenere la

popolazione dell'area in questa scelta difficile. Un'impresa che ha bisogno del sostegno di tutti.

Nel giorno in cui in Italia ricordiamo la Resistenza e la liberazione dal nazi-fascismo, lanciamo questa campagna a supporto della Resistenza Popolare Nonviolenta delle comunità palestinesi dell'area a sud di Hebron contro l'occupazione israeliana dei Territori.

La campagna si svilupperà nelle prossime settimane con molteplici iniziative, che verranno man mano diffuse attraverso il nostro sito.

Per iniziare, ecco le prime due iniziative:

- Cartoline Tuwani(R)esiste: scarica la CARTOLINA N.01  
Blog Tuwani (R)Esiste

[www.tuwaniresiste.operazionecolomba.it](http://www.tuwaniresiste.operazionecolomba.it)



## Non spostate il Muro dal villaggio di Mas-ha

L'11 Aprile 2010, la cosiddetta Alta Corte israeliana ha respinto la petizione presentata dai residenti palestinesi del villaggio di Mas-ha e dall'Associazione per i Diritti Civili in Israele, ACRI. La petizione è stata presentata contro la costruzione del muro illegale israeliano che scorre sulle terre del villaggio e causa la perdita delle loro terre. Residenti palestinesi hanno dichiarato nella loro petizione che la costruzione del muro non era basata su considerazioni di sicurezza, ma piuttosto su posizioni politiche volte a confiscare più terre palestinesi possibili attraverso la costruzione del muro, invista dell'espansione di insediamenti israeliani. La petizione ha anche espresso un rifiuto allo stato di isolamento che il governo israeliano impone al paese attraverso la costruzione del muro: infatti alcune case palestinesi sono isolate dietro il muro e sono scollegate dal centro della vita del villaggio.

Nella sua sentenza, l'Alta Corte accolto le dichiarazioni del villaggio 'che il muro di segregazione sta danneggiando le loro terre e proprietà, con il pretesto della 'sicurezza', ma

ha affermato che il percorso del muro di segregazione non verrà cambiato.

Il villaggio di Mas-ha si trova 12,5 km a ovest della città di Salfit nel nord della Cisgiordania. Il villaggio ha una popolazione totale di 1.977 persone e si estende su una superficie totale di 8.225 dunum. Con gli accordi di Oslo II del settembre 1995, le terre del villaggio Mas-ha sono state classificate come zone "B" e "C", cioè come parte del processo di ritiro da completare entro la fine del 1999, prima iniziativa del negoziato sullo status finale questioni.

Nel corso degli anni di occupazione, il villaggio di Mas-ha ha visto gli effetti delle aggressioni israeliane e le violazioni sul terreno, come la confisca delle terre per la creazione di insediamenti israeliani e di altri scopi militari.

La creazione di insediamenti israeliani ha provocato villaggio Mas-ha la perdita di 2.280 dunum delle sue terre (28% della superficie totale). Il villaggio ha anche sofferto per la costruzione del muro israeliano, che ha isolato una superficie totale di 4250 dunum.

## Con la macchina in panne... (e un popolo sotto occupazione!)

*di Amira Hass*

La settimana scorsa la mia Renault ha cominciato a rallentare mentre mi trovavo sull'unica strada aperta a sud di Ramallah, vicino al posto di blocco di Qalandia. Cosa fare? La mia assicurazione è convenzionata con un servizio di soccorso stradale israeliano, così ha dovuto mettermi d'accordo per incontrare il carro attrezzi fuori del posto di blocco. L'autista israeliano, mentre guidava,

ha cominciato a farmi delle domande: "Da che parte stai?, mi ha chiesto alla fine. "Con i buoni", gli ho detto. "E chi sono i buoni?". "Mettiamola così", ho risposto rassegnata, "se fossi un palestinese non vorrei vivere sotto occupazione". Lui è stato ancora più schietto: "Se fossi vissuto io sotto occupazione, sarei stato un terrorista".

(Internazionale 843)

## Coloni in marcia verso Gerusalemme (con la protezione della polizia)

Gruppi estremisti ebraici si stanno preparando ad un corteo che si snoderà per le vie di Silwan, a Gerusalemme (al-Quds), per chiedere la demolizione di case di palestinesi, i quali, secondo costoro, dovrebbero essere cacciati dal quartiere per fare posto alle loro costruzioni coloniali. Fonti israeliane ricordano che la polizia proteggerà il corteo, che si terrà il 25 aprile a Silwan, onde prevenire disordini tra gli abitanti del luogo e i

coloni, i quali, 70 in tutto, percorreranno 700 metri sventolando bandiere israeliane. Il quartiere di Silwan ha già visto numerose azioni provocatorie da parte dei coloni e di elementi della polizia, ma i suoi abitanti sono sempre riusciti a fronteggiarli. Le forze d'occupazione, in previsione di scontri e per proteggere l'incolumità dei coloni, avevano sempre evitato di concedere il preteso di tenere questo corteo.

## Rischia l'ergastolo Ex soldatessa a processo: "È una spia"

Una ex soldatessa dell'esercito israeliano è sotto processo con l'accusa di spionaggio. La giovane, Anat Kamm, 23 anni, è accusata di aver trasmesso copie di documenti "top secret" al quotidiano Haaretz. La Kamm rischia l'ergastolo. La magistratura ritiene che la 23enne sia la fonte di un articolo di Haaretz in cui l'esercito israeliano era accusato dell'uccisione di militanti palestinesi in violazione di una sentenza della Corte suprema.

"Immaginate, di prestare servizio, da giovane recluta -commenta Gideon Levy- nell'ufficio del comando centrale e per questo di sentire, tra un caffè e una telefonata, che si parla dell'ordine di eliminare i ricercati senza neanche arrestarli; di un ordine di poter uccidere anche i civili innocenti che si trovino vicino all'obiettivo, se non c'è altra scelta.

Ponete che siete caparbie e avete perfino una coscienza, dote rara di questi tempi. Se decidete di non tenere la bocca chiusa e di non dimenticare tutto, allora vi succederà come a Kam. L'accusa dice che è stata "spinta da motivazioni ideologiche": la parola giusta sarebbe "coscienza". Sia lei che il giornalista volevano aiutare il loro paese: hanno visto delle cose ingiuste e non hanno taciuto. Il loro comportamento avrebbe dovuto esser considerato patriottico. E lo è senz'altro di più che mandare soldati a uccidere dei ricercati a sangue freddo. (...) I due ora rischiano l'ergastolo. Ma verrà un giorno in cui il loro gesto sarà visto sotto una luce diversa. Saremo orgogliosi di loro. La vera sciagura sono la cecità e il silenzio che hanno colpito la stampa e l'opinione pubblica israeliana di fronte alle loro rivelazioni"

### Gaza: come fa notizia una catastrofe umanitaria

*Da Il Gazzettino, 26 aprile 2010:*

" Hamas minaccia che il soldato Shalit non torni mai più libero se Israele non accetterà le condizioni poste da Hamas riguardo alla chiusura della Striscia di Gaza, che è sotto il controllo di Hamas stessa, al potere dal 2006. Israele ha invece compiuto un grande gesto umanitario permettendo il trasporto e l'uscita da Gaza della figlia del ministro dell'interno palestinese Fathi Hamad, nemico giurato dello stato ebraico".

*Da PressTv, 26 aprile 2010:*

"La Striscia è sull'orlo della catastrofe umanitaria e sanitaria con il permanere del blocco delle forniture di carburante di cui solo le strutture ospedaliere richiederebbero 22.000 litri di gasolio al giorno. L'effetto è devastante sul numero di morti, soprattutto neonati e anziani ricoverati nelle cliniche.

### E se i giornalisti non informano, vadano a scuola!

*Successo al primo workshop per giornalisti italiani*

Sessanta i partecipanti, tra studenti e aspiranti giornalisti, che in un workshop di tre giorni hanno affrontato il delicato tema dell'informazione nel conflitto tra Israele e Palestina insieme ad Amira Hass. Il giornalista deve essere schierato? Cosa significa neutralità in una situazione di conflitto? Qual è il corretto utilizzo delle fonti ufficiali e come si raccolgono le testimonianze dirette? Perché i media internazionali non sono interessati ad approfondire il tema dell'occupazione israeliana? Sono alcune tra le questioni affrontate durante il workshop per aspiranti reporter sul tema dell'informazione nel conflitto israelo-palestinese. Organizzato da Rete Eco (Ebrei contro l'occupazione),

dalla piattaforma Zeitun. "Attualmente l'unico quotidiano nazionale che si occupa con attenzione di quest'area- ha dichiarato Paola Canarutto di Rete Eco- è il Manifesto. Abbiamo voluto coinvolgere giovani giornalisti per ragionare insieme sul problema di un'informazione e, le nostre aspettative sono state più che realizzate. Rete Eco si occupa di informazione attraverso il sito internet e organizza diversi eventi culturali, ma questo è il primo esperimento di iniziativa che coinvolge partecipanti provenienti da ogni area politica. Abbiamo scelto apposta di coinvolgere un target 'misto', per avere un vero confronto sull'argomento". Dalle aule della facoltà di Scienze Politiche Amira Hass

ha raccontato il lavoro del giornalista "di frontiera" affrontando questioni delicate come l'ultimo ordine sull'infiltrazione emesso dall'esercito israeliano e le sue conseguenze per la popolazione di Gaza che risiede in Cisgiordania, con i rischi di una deportazione forzata dentro i confini di Gaza, prigioniero a cielo aperto da cui si può uscire solo con un complicato sistema di permessi che lascia poca libertà di movimento. "Il ruolo del giornalista è quello di monitorare i centri del potere. In una situazione come quella della Palestina, è normale essere schierati e avere una propria agenda. Io sono cosciente che tra

le storie che mi capitano sotto mano, per cinque notizie che riguardano l'occupazione, ne scrivo solo una sui problemi tra Hamas e Fatah". E aggiunge altri consigli per gli aspiranti reporter: "Cercate di trovare un punto di vista nuovo, 'sexy', e non scrivete come se faceste una predica: raccogliete quanti più dettagli possibile e lasciate parlare i fatti". L'esperienza diretta sul campo aggiunge Carlo Tagliacozzo- di Amira Hass ci ha permesso di presentare un tipo di formazione che attualmente non esiste sul mercato".

*Donata Columbro, Volontari per lo sviluppo*

## ULTIMA ORA

### **Comincia a fiorire la giustizia nella Valle del Giordano!**

*di Stephanie Westbrook*

La fertile Valle del Giordano è la più grande zona agricola della Cisgiordania. Da questo paradiso in terra proviene la maggior parte dei prodotti agricoli che in realtà vengono prodotti negli insediamenti che illegalmente rubano la terra ai palestinesi. Per questo le aziende che lavorano nella splendida vallata, stravolta dalla colonizzazione israeliana senza che il mondo sia intervenuto a fermarne l'espansione, sono i target principali del movimento di boicottaggio, come per esempio l'esportatore di verdura, frutta e fiori Carmel Agrexco. La bella notizia è che queste azioni che puntano a ripristinare la giustizia, stanno avendo successo! Queste aziende stanno cominciando a registrare una riduzione delle esportazioni proprio a causa del boicottaggio in Europa. Dopo aver trascorso una settimana intervistando i lavoratori palestinesi negli insediamenti, mi pare evidente che le nostre strategie stanno funzionando e che sono sostenute dagli stessi lavoratori sfruttati dagli insediamenti.

Un "intermediario" palestinese (che ha la responsabilità di trovare il numero di lavoratori che vogliono i coloni ogni giorno dalle comunità circostanti palestinesi) per Mehola (uno dei più grandi insediamenti che esportano verso l'Europa attraverso l'Agrexco e l'Arava) mi ha detto che il boicottaggio è diventato un grosso problema nel suo lavoro: "Un tempo ero responsabile per 22 lavoratori", rivela "ma ora porto solo 15. Dopo la guerra a Gaza lo scorso anno le esportazioni si sono ridotte molto e non si sono riprese da allora, quindi le colonie non hanno bisogno di molti lavoratori". Un altro lavoratore di Mehola fornisce informazioni simili, dicendo che la frutta, e soprattutto i datteri, ora sono spesso lasciati negli stabilimenti di refrigerazione senza essere esportati e che le aree coltivate sono in calo. Secondo lui, sempre meno frutta, come arance e uva, viene esportata verso la Gran Bretagna, e che ora le principali esportazioni sono erbe aromatiche. Presumibilmente, quest'uomo potrebbe essere considerato uno dei danneggiati dal

movimento di boicottaggio: normalmente avrebbe trascorso la primavera a raccogliere l'uva per i mercati esteri per 80 shekel al giorno, circa la metà del salario minimo legale, ma quest'anno il lavoro semplicemente non c'è.

Tuttavia, la sua risposta a questa evoluzione è positiva. "Sì, sono favorevole al boicottaggio", dice. "Ora, quando non ho da lavorare negli insediamenti ho tempo per provare a coltivare la mia terra e poi magari posso vendere la mia propria produzione". Nessuno vuole suggerire che questa è una scelta facile. Il commercio palestinese, anche all'interno della Cisgiordania, è fortemente compromesso dai posti di blocco israeliani e dalle restrizioni di movimento, ma è un'opzione che dà ai palestinesi un modo di controllare le proprie vite senza essere direttamente sfruttati dagli occupanti ed è l'unica via che potrebbe un giorno fornire loro i mezzi per creare un'economia

indipendente. Il sostegno per il boicottaggio espresso da questo uomo fa eco dovunque sono andato nella Valle del Giordano, da parte dei lavoratori degli insediamenti di Bardala e Al Jiftlik a quelli di Tamoun e Taysir.

Alla recente Quinta conferenza della resistenza nonviolenta tenutasi a Bil'in, il movimento di boicottaggio è stato riconosciuto come una delle vie principali per contribuire al livello internazionale alla lotta popolare palestinese e il Regno Unito è stato citato come uno dei paesi più attivi che contribuiscono al suo crescente successo. I lavoratori con cui ho parlato preferirebbero perdere il lavoro che continuare ad essere sfruttati dall'occupazione, ma hanno bisogno di un forte sostegno da fuori della Palestina. Facciamo sì che non siano delusi. Dipende da noi. Dipende da te.

<http://www.stopagrexcoitalia.org/news.html>



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

# PACE PACE

## MA PACE NON C'E'!

### PAX CHRISTI IN PALESTINA 2010



## TRA I "MURATI VIVI" DEI TERRITORI OCCUPATI

**20 - 27 AGOSTO 2010**

**Pellegrinaggio di giustizia.** Condivisione con le comunità cristiane della terrasantà sotto occupazione da 40anni.

**Per adulti e famiglie.**

**5 - 18 AGOSTO 2010**

**Ricucire la pace.** Nelle famiglie dei campi profughi, per una memoria condivisa della Nakba.

**Per giovani-adulti.**

**1 - 14 ottobre 2010**

**Tutti a raccolta!** Campo-lavoro tra gli ulivi di Aboud.

**Per giovani-adulti.**

\* Le esperienze di **RICUCIRE LA PACE** e **TUTTI A RACCOLTA** prevedono **DUE TRAINING** di formazione obbligatori: 11-13 giugno e 9-11 luglio per questo il termine ultimo per chiedere di partecipare è l'11 GIUGNO.

\* Il Pellegrinaggio di Giustizia prevede due giorni di preparazione: 10-11 luglio

Per informazioni: [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it)